

ACQUACHEPASSIONE

ENZO D'ANGELO, EROE DELLA CANOTTIERI, FU UNO DEI CENTROBOA PIÙ FORTI DEGLI ANNI SETTANTA

Lo chiamavano “scugnizzo della pallanuoto”

di Mimmo Sica

Enzo era nato a Bacoli il 22 gennaio 1951. Da ragazzino aveva militato nella Rari Nantes come nuotatore e, poi, come pallanuotista. Il leggendario Fritz Dennerlein lo portò alla Canottieri Napoli prendendolo dal circolo di piazzetta Marinari, con soddisfazione di un dirigente di quel sodalizio che esclamò: “È chiatto, fra poco diventa ‘na vacca, dammincillo” (frase tratta dall’articolo di Mimmo Carratelli “Omaggio a un campione”). Era il 1973 e Enzo D’Angelo aveva 22 anni. Nella notte del 6 febbraio 2008, a Parigi, Enzo cessò di combattere contro un male incurabile: aveva 57 anni. D’Angelo è ricordato come uno dei centroboa più forti della storia italiana. Renato Notarangelo, Renè per gli amici, parla di Enzo, suo inseparabile compagno. **Quando ha conosciuto Enzo D’Angelo?**

«Il primo ricordo che ho di Enzo è quello di nuotatore. In particolare, nel 1966, a Roma, conquistammo tutti e due la finale di mezzo fondo stile libero del Campionato Italiano, categoria ragazzi: avevamo 15 anni! Mentre io riuscii a stento a qualificarmi, Enzo, invece, in tutte e tre le prove, fu secondo solo al fortissimo torinese Zambon, che riuscì a superarlo negli ultimi dieci metri. L’anno dopo me lo ritrovai avversario nel Campionato allievi di pallanuoto. Ero il suo marcatore e mi vanto di averlo sempre “neutralizzato”. Enzo, come me, aveva 16 anni, ma lui già faceva parte della rosa della prima

squadra della Rari Nantes».

Per un periodo di tempo siete stati, quindi, avversari; quando siete diventati compagni di squadra?

«Nel 1971 abbiamo partecipato, con la Nazionale juniores, ai Campionati europei di pallanuoto a Barcellona. Due anni dopo e cioè nel 1973, il nostro allenatore, il grande Fritz Dennerlein, lo volle nella squadra giallorosa. Eravamo fisicamente di peso mediamente inferiore a quello dei nostri avversari. Per questo motivo, per evitare lo scontro diretto con atleti più possenti, Fritz aveva inventato la “zona”. Ma l’arrivo di Enzo, il “gigante buono”, cambiò radicalmente le cose ed ebbe inizio il periodo d’oro della pallanuoto della Canottieri. Da allora diventammo inseparabili tanto è vero che siamo stati gli unici due giocatori della Canottieri ad avere disputato tutte le partite dei quattro scudetti e della Coppa dei Campioni, partendo da titolari».

Quali ruoli ricoprivate nel “sette base”?

«Eravamo entrambi centroboa, ruolo che corrisponde al centravanti nel calcio. Ci alternavamo nel ruolo a due metri dalla porta avversaria, rimanendo, però, entrambi in acqua. Questa soluzione tecnica fu una geniale e vincente invenzione di Fritz. Enzo era fornito di possanza fisica, potenza, incredibile agilità e inimmaginabile fantasia nei passaggi e nella realizzazione delle reti. Ricordo il gol che segnò di testa al portiere del Mameli e quello messo a segno di piede al portiere dei Carabinieri».



Enzo D'Angelo in una foto degli anni '70. In alto, la squadra del 1976

Con l’arrivo di D’Angelo finì l’egemonia della Recco. È d’accordo?

«Assolutamente sì. Vincemmo quattro scudetti, quelli “degli anni dispari”, come furono definiti, e cioè ‘73, ‘75, ‘77 e ‘79 e la Coppa Campioni nel ‘77. Enzo, poi, sempre sotto la guida di Dennerlein, dopo la partecipazione al mondiale di Belgrado del

‘73, con il Settebello conquistò un bronzo ai mondiali di Cali nel ‘75 e l’argento alle olimpiadi di Montreal nel ‘76. Partecipò anche a Mosca ‘80 e a Los Angeles ‘84. Smise di giocare nel 1985 e intraprese la carriera di allenatore. Con lui al timone la squadra giallorosa, nel 1990 vinse il titolo italiano. Nel ‘97, con la Nazionale, Enzo conquistò l’oro nelle Universiadi



di Palermo».

Perché lo soprannominò “Fella ‘e pastiera”?

«Perché era dolce e deciso nello stesso tempo, proprio come per noi napoletani è una fetta di buona pastiera: un dolce che ha un gusto unico».

Quale è il ricordo più bello che ha con Enzo in vasca?

«Sicuramente l’ultima delle tre partite del “concentramento di finale” della Coppa dei Campioni del 1977, disputata a Palermo contro la Marina di Mosca. Eravamo a pochi secondi dal termine della gara ed in svantaggio di una rete. Per vincere la coppa ci occorreva il pareggio. Ci trovavamo in superiorità numerica ed eravamo posizionati vicino alla porta avversaria. Enzo ed io eravamo a quattro metri dalla porta sovietica con un solo giocatore avversario in mezzo. Uno di noi due doveva per forza tirare. Dopo esserci scambiati la palla diverse volte, sapevamo entrambi che solo Enzo po-

teva e doveva tirare: lo fece come solo un grande campione sa fare e segnò!».

E dell’Enzo “uomo” ?

«Era il migliore in assoluto di tutti noi e non ce lo ha fatto mai pesare. Era un personaggio di alto profilo e di grande spessore. Gli saremo grati per sempre perché senza di lui non saremmo mai stati “la Canottieri degli anni ‘70”. La sua morte ha lasciato in tutti noi e nel mondo della pallanuoto un vuoto incolmabile. Voglio ricordare ciò che dissero di lui Gianni De Magistris, il suo capitano a Montreal ‘76, e il Presidente della Fin, Paolo Barelli. Gianni lo ha definito un giocatore completo e un tecnico di grandi capacità. Per lui Enzo fu, infatti, un atleta con un fisico possente e con una non comune intelligenza di gioco; come allenatore, poi, ebbe carisma, professionalità e capacità di fare gruppo. Paolo Barrelli, nella sua profonda commozione, ricordò che la sua ultima olimpiade come nuotatore, quella di Montreal nel ‘76, coincise con la prima di Enzo D’Angelo. L’esordio del suo amico e compagno di tante avventure sportive fu coronato da quello che è diventato il più grande successo di Enzo: la conquista della medaglia d’argento che diede il via alla rinascita del Settebello, diventato, poi, campione del mondo a Berlino nel ‘78. Paolo, con una punta di malcelato rammarico, commentò che Enzo non potette partecipare alla competizione perché il suo datore di lavoro, il Banco di Napoli, non gli aveva concesso il permesso!».

RIPUBBLICATI GLI ARTICOLI SULL’IRPINIAGATE

Lo scandalo terremoto nell’inchiesta di Liguori

“Per anni Ciriaco De Mita ha creduto che l’inchiesta sulla ricostruzione dell’Irpinia fosse stata ispirata dai Servizi influenzati da certi democristiani ostili alla sua leadership. Sbagliato: l’idea è stata di Indro Montanelli. Fu una risposta alla querela che De Mita fece per l’editoriale in cui il direttore gli dava



del Padrino”. A dirlo è Paolo Liguori, attuale direttore del Tgcom che nel 1988 firmò per il Giornale l’inchiesta che scatenò l’Irpinigate e il conseguente declino politico del segretario della Dc. . Con il titolo “Il terremoto della ricchezza. Inchiesta sull’Irpinigate” (pagg. 102, euro 10,00) il testo viene ora ripubblicato integralmente da Mursia nella collana Inchiostrì che raccoglie i brani più significativi del giornalismo italiano del Novecento. Apparsa in cinque puntate - dal

19 al 27 novembre 1988 - su Il Giornale, allora diretto da Montanelli, l’inchiesta di Liguori fu la prima a indagare sulla pioggia di denaro che si rovesciò sull’Irpinia colpita nel 1980 da un terremoto di magnitudo 7 della scala Richter: 2.914 i morti, 280mila gli sfollati.

LA RUBRICA

TRA ANEDDOTICA E MEMORIA

L’attentato a Cristoforo Saliceti

di Aurelio De Rose

Era il 1808, quando il ministro della polizia Cristofaro Saliceti (nella foto) di nazionalità corsa e giacobino al servizio di Gioacchino Murat, prese in fitto parte di quel territorio collinare che successivamente diverrà la Villa della Floridiana. Luogo, con terreni e case, che fu poi acquistato definitivamente dopo qualche anno e per interposta persona, insieme ad alcuni poderi limitrofi di proprietà dei padri Lucchesi.

Questo avvenne anche perché in quello stesso anno citato, l’abitazione della sua famiglia in palazzo Serracapriola alla riviera di Chiaia, aveva subito un crollo dovuto ad un attentato rivolto alla sua persona. Era infatti il 30 gennaio quando, come narra il Colletta, lo scoppio di una mina ed il fragore delle rovine d’una parte del palazzo, destò dal sonno quanti vi abitavano. L’attentato, che in un primo momento fu creduto essere un terre-



moto, non colpì e procurò danni al ministro perché abitava un’altra ala dell’edificio: ovvero quella che rimase indenne ma, eguale sorte non ebbero sia alla figlia che il marito duca di Lavello.

Se il ministro, che già aveva subito altri falliti attentati, fu solo svegliato e sobbalzato dal fragore come se vi fosse stata una scossa tel-

lurica che non provocò danni alla sua stanza; sia la figlia che era in attesa di un figlio ed il genero, che dormivano nella parte dell’edificio più colpita, precipitarono invece per circa 12 metri in uno alle rovine, nella sottostante corte e, solo alla luce dell’alba, dopo vari richiami a gran voce e lo scavo della macerie, coperti da sassi e calcinacci, furono ritrovati vivi e con lievi danni fisici soprattutto della puerpera. Naturalmente, nei giorni suc-

cessivi si cercò di stabilire quali fossero state le cause di quello scoppio e le ricerche portarono a ritrovare, collocato tra le macerie e nascosto sotto l’arco d’una scala interna all’edificio, un involucri che chiuso da varie corde intrise di catrame aveva contenuto circa trenta kilogrammi di esplodente. Poiché al luogo dove era stato po-

sto l’ordigno aveva accesso, oltre ai membri della famiglia, solo un certo Velardi che scrive il Colletta era: «settario dei Borbone e nemico dei Francesi, uomo tristo e di mala fama» fu subito interrogato insieme ai suoi due figli. I vecchio Velardi, sottoposto a pressanti domande alla fine confessò d’essere stato lui il solo artefice di quell’attentato, cercando in tal modo di scagionare i figlioli. Confessione, dalla quale scaturì anche che l’ordine era stato dato dalla regina Maria Carolina che dall’esilio palermitano, cercava di organizzare e tramare quanto possibile potesse sovvertire quell’attuale stato del regno. Sebbene il Velardi avesse cercato di scagionare i suoi figliuoli vennero tutti arrestati. Processati, la condanna portò alla decapitazione di uno solo dei suoi figliuoli mentre l’altro fu ritenuto estraneo all’accaduto. Il Velardi invece, sia per la tarda età che per l’aver confessato, ebbe salva la vita morendo alcuni anni dopo.

TENDENZE

STUDI DI ARLDICA E GENEALOGIA PER RISALIRE ALL’ORIGINE DI UNA FAMIGLIA

L’albero deli antenati anche senza il blasone

Araldica e Genealogia sono delle materie che, appaiono spesso di difficile comprensione. Questo è un pregiudizio tanto diffuso quanto dannoso; queste discipline, infatti, sono alla portata di tutti e permettono a ciascuno di noi, di poter sapere qualcosa in più sui nostri avi e su coloro che ci hanno preceduto. Ecco allora che, per poter affrontare questo discorso in maniera scientifica, è necessario chiarire, subito, il significato di questi due termini. L’araldica è la scienza del blasone e consiste nello studio degli stemmi cioè delle insegne che le famiglie e gli Enti utilizzavano ed utilizzano tutt’ora, per distinguersi tra loro.

La genealogia, invece, è quella disciplina che si occupa di ricostruire e tramandare le origini fa-

miliari, le discendenze e i legami di parentela. A questo punto è necessaria una distinzione: l’araldica è come scienza più elitaria, anche perché in passato possedevano stemmi solo le famiglie nobili, o comunque quelle che seppur prive di titoli, primeggiavano sulle altre per virtù, e valore. la genealogia, invece, è davvero aperta a tutti. Per poter assicurare alla ricerca una validità scientifica, è tuttavia necessario che lo studio sia adeguatamente supportato da documenti originali. Ecco che, a questo punto, viene sicuramente da chiedersi: In che modo, si inizia una ricerca genealogica? Il primo passo consiste nell’interrogare i nostri parenti più anziani, chiedendo a loro notizie e magari facendoci raccontare qual-

che aneddoto che poi avremmo modo di approfondire “sul campo”. Un’altra fonte preziosa di informazioni sono le vecchie fotografie, magari conservate in cantina o in un polveroso baule, e gli oggetti “di famiglia” (orologi, mobili, documenti, ecc). Questi beni, magari sul retro o in un angolo poco visibile, riportano spesso le iniziali del proprietario e ci possono dare utili informazioni. In seguito, però, è chiaro che la nostra ricerca dovrà continuare in archivio, dove sono conservati la maggior parte dei documenti. Esistono sostanzialmente tre tipi di atti rilevanti a fini genealogici e sono: gli Atti dello Stato Civile (nascita, matrimonio, morte) che conservano i documenti dal 1866 ad oggi; questi atti sono conservati nell’ufficio dello stato civile, situa-

to in ogni Comune italiano, gli Atti parrocchiali, conservati nell’archivio di ogni singola Chiesa parrocchiale; questi documenti possono risalire fino al 1570 circa, gli Atti Notarili, conservati negli Archivi di Stato, che permettono, in circostanze particolari di risalire fino al 1100-1900. Le prospettive più affascinanti ed innovative, vengono oggi però dallo studio comparato di genealogia e genetica; è possibile, con una semplice analisi del proprio DNA, scoprire chi erano i nostri progenitori “ancestrali” e da quale parte del mondo essi provenivano; tra l’altro si può scoprire da quali malattie erano affetti e come poter evitare il ripetersi di queste patologie nelle generazioni future. La genealogia, quindi, è da considerarsi sempre di più come una

scienza viva ed attuale, con grandi prospettive future; non solo, quindi, un semplice passatempo per eruditi. Che tipo di preparazione, è necessaria per svolgere una ricerca genealogica? Anche a questo proposito è opportuna una precisazione: mentre in alcuni paesi esteri (Spagna, Regno Unito, USA ecc) queste discipline sono oggetto di studio universitario e ricevono tutela da parte dello Stato, in Italia la loro diffusione e conoscenza, spetta quasi esclusivamente al settore privato. L’unica scuola, del nostro paese, che insegna i principi fondamentali e dà la possibilità di imparare a costruire, da soli, il proprio albero genealogico è la Scuola di Genealogia, Araldica, e Scienze Documentarie tenuta dall’ Istituto Araldico Genealogico Italiano. Ha durata qua-



diennale ed effettua anche corsi per corrispondenza. Per chi non ha tempo, invece, di effettuare ricerche in prima persona esiste la possibilità di affidarsi ad autorevoli Istituti che effettuano ricerche a pagamento. Per ricerche di questo tipo è possibile consultare numerosi siti Internet, fra cui se ne segnala uno, tutto napoletano: “www.studiobroccoli.it”. Si può anche chiedere una consulenza preliminare totalmente gratuita.